46 Vieto 1564

Sonetti 5p.ti

260

À m. Nicolò Pilli da Pistoia,
Auditore del R.mo Nunzio.

Mentre che Pietrapana, e l'Apennino
Hor di nubi, hor di neui fiera conspersi:
Non pur Pistoia à Voi; ma tutti i terzi
Ingegni obbligo sarán PILLI divino.

Se l'alto Monsenagno, e'l dolce Ciro,
D'altra Lingua maestro, e d'altri uersi
À i Loro, e nostri, forse già superbi,
Hoggi buon Cittadín, grato uicino

Renduti Sanese: onde le torbe Muse
Piu ricche molto, e piu superbe andranno=
E maggior grido farán Mugnone, ed Arno.

Me, che di noi Lodar fatico indarno;
Se cercando giouar; n'apporto danno,
Il uoler molto, e'l saper poco scuse.

1

Bramoso di uolar lieue, e spedito,
Per farmi conto à' Popoli lontani
Tre uolte ho chiesto, giunte ambe le mani,
L'ale ad Apollo humilemente ardito.
Poi che l'esser di tenebre uestito
Ti spiace, e soruolar montagne, e piani
T'aggrada, i duo miglior Cigni souzani
Dirne affin truoua; e fia' l tuo prego udito.
L'uno Annibal, ch'à tutto il Mondo è caro:
Il VARCHI è l'altro, che con dotto stile
Scriue il gran Duce; ch'ogni saggio ammira
In lor ti specchia, e fia' l tuo nome chiaro;
E conosciuto non che à Battro, e à Thile:
Douunque il lume mio splendendo gira.

Giouannandrea
Cesario.

262

Cigni, che senza par l'ali spandete
Per lo sereno Ciel candori, e bianchi,
Ne per alto poggiar ch'unqua si stanchi
La forza in voi d'uopo à temere sauete:
Deh fermate il gran uolo, e riuolgete
Le luci in me, ch'à passi infermi, e stanchi
Vi seguo: pria ch'i miei giorni sian manchi,
Desioso esser tal, qualhor voi sete:
Ch'benche oscuro, e vile Augello io sia
Tutt guidato da Voi, spero in pochi anni
Con soaue cantar farmi sentire.
Or mostratemi Voi l'ascosa via
VARCHI, e voi CARO insegnatemi i vanni
Battere, e perdonate Ambo al mio ardire.

Il Med.mo

À m. Giouannandrea Cerasio
Sopra.

Corro io, non Cigno: Cigno, anzi fenice
Sola è ben lui, ch'al Mondo tutto è caro:
Da lui se nulla'so, CERASIO imparo:
Il uer solo di lui Febo ui dice.
À lui ch'rédete sol, ch'se con felice
Stilo piu ch'altro mai, sublime, e chiaro
Tanto inalzar ui può: ch'à paro, à paro
La Vostra andrà con Lauretta, e Bice.
Benche, s'io scerno il uer, già sete in parte
Con tante penne sormontato, e tali:
E con si raro stil uergate carte:
Che ne spada, nè falce, ne gli Strali
Di lei, ch'aggiugne sola in ogni parte
Troncar potranno il uolo à le uostre ali.

Bened. V.

Àm Benedetto Varchi

VARCHI, ch'in questa mia dubbia, e mortale,
Lieto passate il pericoloso varco;
D'ogni indegno pensier libero, e scarco:
Per farui eterno nome, et immortale.
E mostrate con penna al Mondo quale
Opra ci tolga dal terreno incarco.
E al Ciel ne ci uolga: sì ch'Ei n'indarno l'arco
Scocchi la Morte, e spieghi indarno l'ale.
Mostrate ancora al mio ponero ingegno
La strada corta; onde si muoua. doue
Lassando questa, acquisti eterna uita.
Hor sdegnate mie rime incolte, e noue:
Con le quai riuerente alla gradita
Vostra Musa gentil timido uegno.

Batsello Batselli.

À m. Baldello Baldelli.

P.a

À cSi Febo non sia si scarso, e parco
Quelle cSiedete gloriose scale.
Sole per cui caro BALDELLO Suom sale
Al cielo ancor del terzen peso carco.
Io per altro cammino hoggi men varco:
E di null'altro mi rimembra, ò cale,
Che di quell'alto, cS'al mio basso, e frale
Homero sa posto il miglior Duce, ~~i~~carco.
Per nulla dir, cS'io sol cantar convegno
Quella mia Fronde, e questa, onde si muove
Virtù la mortal cor mai non sentita.
Ma chi può dirvi, ò dee maggiore aita,
Che'l buon Genitor nostro! le cui prove
Mirar devete ogn'hor quale Arciex segno.

À Mad: Laura Battiferra degl'Ammannati.

Verde seconda mio frondoso tronco,
E terzo segno à'miei casti pensieri;
Per cui gli spauentosi artigli, e feri
Di lei, ch'e miete col suo ferro adonco.

Tardi, ò per tempo ognun: non uo dir tronco,
Ma ben zintuzzo: e quinci auuien, ch'io spiri
Ch'e'l nome mio tra'più chiari, ò men neri
Col corpo non sarà tagliato, e tronco.

Venga omai dunque, uenga omai quel giorno
Si tristo à gli Altri, à me si lieto: e scriua
Il mio buon RAZZI à breue sasso intorno:

Di tre felici, e sante fiamme adorno
Viue l'etterno in Ciel: di spirto priua
Qui la carne: e fia con ello un giorno.

Alla Medesima

2

L'alto, ch'io tesso ogn'or grave lavoro,
Peso non mio: ma da più forti braccia;
Molti, e molti anni già; tutte discaccia
Da me le Muse: e me tutto da Loro.

Quinc'è secondo mio bramato Alloro,
Ma non secondo ardor, ch'io di Voi taccia;
Il cor non già, che per antica traccia
A Voi pur vien, sua terzo almo ristoro:

E con Voi parla; e vi dice ch'omai
Lasciato il Mondo, altro non ho disio,
Che fare, ma con GIESÙ gl'ultimi lai.

Scrivasi dal buon RAZZI al cener mio.
Questi, per non sentir gli eterni guai;
Tutti alfin volse i suoi pensieri a Dio.

T. 01

À m. Piero Angelio
Bargeo.

Fussi io, come io non son: ch'io saprei fuore
Di questa ANGELIO mio terrestre spoglia,
La qual chiunche non per tempo spoglia;
Mille fiate ogn'hor viuendo muore.
Ma che posso, ò debbo io, s'à quel Signore
Non piace? à cui piacere ogni mia voglia
Intende: ei mi dea guerra: ei pace: ei doglia,
ch'ogni cosa da lui m'è dolce honore.
S'altro è quaggiù se non miserie, e pianti?
Siam noi altro che vermi? un fango vile
Da noi fia posto al Re del cielo innanti?
Cieco Mondo infelice à quali? à quanti
Ben ne sottragge, oime, perverso stile!
Ma Voi non già caro BARGEO gentile.

Al Ecc.mo m.r Bernardetto
Minerbetti Vesc.o d'Arezzo.

Mentre io, che son fra tutti gl'Altri sezzo:
Del primo Duce, che mai fosse in terra
L'alte, e sante opre hor di pace, hor di guerra
Narro senza odio Altrui, senza disprezzo:
Voi sacrosanto mio Signore ammezzo
Dar premio à i Buoni: e gastigar chi erra:
Bassar chi s'alza: inalzar chi s'atterra:
Fate felice, e glorioso Arezzo.
Qual non pigro Pastor, ch'entro 'l suo Chiuso
Guarda la notte: e'l dì custodo, e pasce
Il Gregge à uerdi, e freschi rivi intorno:
Tal Voi del vostro suol la notte, e'l giorno
Cura serete, ond'ei si nutre, e pasce
E'l fier de' Lupi ardar resta deluso.

Se solo in te tutti questi anni addietro
Hebbi io Signor del Ciel fede, e speranza;
Quel, che del mio si poco avanza;
Da Lor non torca, ò si rivolga indietro:

Quella mano del tutto, e questa vetro
Non sia, pregoti Sumil, non dar possanza
A l'Avversario tuo, che per usanza
Più mi persegue; quanto più m'arretro.

Grandi son le mie colpe alto signore,
Io'l conosco, e'l confesso: ma di loro,
E di tutte altre è tua pietà maggiore.

Quell'innocente, che si largo fuore
Sangue l'empio versò pietoso foro;
Lavò (Signore) te chiamando muore.

Al R.do Padre M.tro: Giouanni
di Valenza. B.a a 14.

5

PADRE, ch'ardendo di celeste zelo
Conformi l'opre à si bei nomi Sauete:
Tanto giouate Altrui: tanto ualete
In far l'Alme aringando Sor fiamma, Sor gielo:

I o, che cangiato già molti anni il pelo,
Di cangiare anche il uezzo So degna sete:
A Voi ricorro Sumil, che ben sapete
Che forza pate, e uiolenza il cielo.

E poi ch'inutil sexuo il mio talento
Senza alcun frutto sotto terra ascoso
Tenni, ueloce al mal, quanto al ben lento.

H or che del mio fallir mi lagno, e pento,
Per me pregate quel Signor pietoso,
Ch'è tutto, e sempre à perdonare intento.

À m. Giulio da La Rufa.

6

Di Dio solo è la gloria: à Dio l'Honore
Si dia GIVLIO mio buon, s'ogni mortale
Cosa sol per GIESV posta in non cale:
Ardete tutto del suo santo amore.

Felice Voi, ch'Se'n su'l più vago fiore
Di uostra uerde età già sete quale
Cerco essere io nella più secca, e frale,
Hor di speranza pieno, hor di timore.

Temo pensando à le mie colpe: spero
Mirando Lui, che per mie colpe volle
Morir confitto in croce Huomo, e Dio uero.

Habbia di me quantunque uano, e folle
Pietà l'Agnel di Dio puro, e sincero,
Che le peccata altrui del Mondo tolle.

Pª.

GLoria, non delle vaghe, e dotte suore;
Ne di paterno antico impero vale,
Nè virtù propria appo GIESÙ; ma tale,
Che da Lui venga, e pur Lui solo honore.
Null'altra è vera gloria: Al gran Signore
Del cielo, e della terra alto immortale
Vola sicuro: chi gli fida l'ale
Divotamente dell'interno core.
VARCHI, senza dubbiar pigliate intero
Di santa aura conforto: e chi u' estolle,
Con fe seguite sumilemente altero:
Ch'un duro cor, quando si scalda, e bolle,
Già freddo, in ben amare è più severo,
Ch'alcun tepido sempre à inclinar molle.

Del Rdo Padre m.o Giouanni Salone
di Valenza in risp.a di quello di
m.o Bened.to Varchi, che incomincia
PADRE, s'ardendo di celeste zelo a.ll

Di rispondere à Voi ardo io di zelo,
VARCHI gentil, che si gran nome sauete:
Ma nello stile, in cui tanto ualete,
Sarò fiamma al uolere, all'opra gielo.
Hor benche sia di uile argento il pelo;
Di uincer uoi medesmo sauendo sete;
Potrete ageuolmente; poi sapete
Che dolce forza può rapirne il cielo.
Adunque raddoppiate il bel talento,
Che dispiace al Signor, ch'ei'l tiene ascoso;
E giudizio di ciò farà non lento:
Ne ui giouerà poi dire io mi pento;
Che'l seuero Signor, ch'è si pietoso,
À punir fia l'ingrato seruo ineento.

A m. Biagio Pauli

PAUli mio cio, cS'è sotto La Luna;
Tutto si cangia aLuaxiar dell' Sore;
C'n meno assai, cSe non balena: muore:
Tanto fuonno quaggiù tempo, e Fortuna.
I o, cSe dianzi piangeua entro la cuna;
Già sento, e ueggio Lei, cSe sola fuore
Di calda speme, e di-freddo timore
Può traxmi, à me di neue, à gli Altri bruna
CSe quanto il uiuex mio torto mi sfida:
Tanto il morix di Lui, cSe tutto regge;
C'l mio pentire; anzi uie piu m' affida.
Ab oeterno il Signor del cielo elegge
CSi sempre ò mesto pianga, ò lieto rida;
Ma ciascuno à se stesso è norma, e legge.

16

A m. Dionigi Lippi Bal.

Reggere Altrui; Altrui corregger, peso
Non è dalle mie braccia: e s'io non reggo
Me stesso, oime, ne gli error miei corregge;
Riprender nò, ma debbo esser ripreso.

Poscia io son tutto alla grande opra inteso
E quando tace il sol; leggo, e rileggo
Quel, c'ho 'l dì scrissi: e mentre ò uado, ò seg
Il falso, e'l vero con giusta lance peso.

Non è Ognuno à ogni cosa buono:
Distinti son tra Noi gli ufizij; ond'io
Quel, c'à me già diè Roma: hoggi à voi doi
Voi LIPPO, LIPPO voi del bel natio
Paese, che col cor non abbandono;
Eleggo Archimandrita in Luogo mio.

Dessi perche tarda l'anno, e'l mese, e'l giorno,
E l'hora, e'l punto, ch'io di questa scorza
Esca, che mio malgrado ognor mi sforza
A me far danno; à te Signore scorno.

Benche s'alcuer colla memoria torno:
Nessun, se non io sol, far mi può forza.
Libero è'l mio uoler; ma lo mi sforza
Quel serpe rio, che mi sta sempre intorno

Dammi Tu pio Signor tal senno, e possa
Contra le tante sue malizie, e'nsidie,
Ch'ad ambe il fango mio resister possa.

Già gl'inganni del Mondo, e le perfidie
Conosce l'Alma; e prega omai che mossa
Le dea ch'i sola par che Tutti invidie.

À m. Luccio Oradini

Quanto brano ORADIN, come dirio
D'esser omai di questa càrne sciolto;
In cui due volte, e piu, sei lustri inuolto,
Altro mai, che morir non so fatto io:
Grano non già, ma sol zizania il mio
Campo ha prodotto; ond'io solo ho ricolto
Cattiuo seme; inutil sempre, e stolto
Figliuol contrario à i Buon, rebelle à Dio.
Ma così ua chi dorme; e ben conuiene
Hauer conforme alla cagion l'effetto:
E senza penne in alto huom mai non uola.
Si i mi giacqui, e giaccio io: pur mi consola
ch'à chi crede in GIESV, ch'è sol perfetto:
Nulla non è, che non adopri in bene.

Àm. Lelio Bonsi 2ª 51

L EIIO io so ben che uoi sapete, ch'io
So, che quanto da noi si dice, ò face
Dee farsi sempre, e dirsi nel uerace
Nome di Giesucristo. Suom uero, e Dio:
C'I uorrei far; ma'l serpe antico, e rio,
Per darmi guerra, e tormi eterna pace;
M'è d'ogni tempo à lato; e mai non tace
Pigro per far suo pro del danno mio.
Ma io fido in colui, che tutto uede,
E tutto sa, nel qual solo hebbi, ed haggio,
Et haurò norte, e di speranza, e fede:
Che non spezar? che temer dee chi crede
In Lui? Quel sol, ch'ogn'altro lume eccede;
Dell'immensa sua Luce è pur'vn raggio.

Al Conte Cesare Hercolani.

Quanto à Voi diè maggior doti, e migliori
Lo Re del Cielo, onde vi raro sete:
Tanto Voi caro Conte mio deuete
Rendere al Re del Ciel grazie maggiori.
Se'l buon nostro di dentro al bel difuori
Risponda è don di lui: quanto tenete
È suo: indi la uoce; indi mouete
i passi; ei si ringrazie; ei sol s'honori.
Fece noi senza noi, ma non già senza
Noi uuol saluarci: e noi per noi non sem
Non c'à oprar, pur'à pensar bastanti.
Folte tenebre son quanto uedemo:
Pretta ignoranza è qui nostra scienza:
Non cappion tutto il ben gl'Angeli santi.

A m. Lucantonio Ridolfi

Tempo è IVCANTON mio ch'al patrio nido
Sorniate omai, che si v'aspetta; e chiama:
Più veloce, che cervo, e più che Dama
Fugge, e trapassa il tempo à null'huom fido.
Ò, che tanto soffersi hor caldo, hor vido,
Hor fame, hor sete per acquistar fama;
E viver morto: hor ho cangiato brama;
E solo in Lui, che mi creò; m'affido.
Lui, dove l'Arno più che mai felice,
Corre, e più lieto; col buon Frate nostro
Farete, ed io con voi dolce dimora.
E che mentir non può; chiaro vi dice:
Che Dio del giusto Rege s'innamora;
Perche non adempiete il desir nostro!

A m Baccio Valori

Mentre Languendo già buon tempo giacci
E colla Negra non pur non contendo;
Ma uolentieri à lei uinto mi rendo;
Mai del nostro ualor VALOR non taccio.

E uoi caro, gentil, cortese Baccio
Non uenite à uedermi: ond'io comprendo
Certo che nol sappiate; e pur u'attendo
Tra freddissimo fuoco, e caldo giaccio.

Voi, cui tanto il mio ben diletta, e piace;
Pregherete il gran Re, che nel suo regno
Darmi gli piaccia sempiterna pace.

E'l mio buon RAZZI in qualche marmo, o legno
Segnerà: Forestier quei, che qui giace
Ouute sebbe alfin l'humane cose à sdegno

À m. Bernardo Vecchietti

Non piacciamo à noi stessi, che non piacque
À se stesso Giesù: piacciamo à Lui,
Che piacque al Padre: e gl'improperi sui
Sopra le tolse: e per bear noi nacque.
Si favellò di se medesmo; e tacque
Le giuste Lodi, e vere glorie altrui:
Non uno error commise sol; ma dui,
S'offese il cielo, et alla Terra spiacque.
Così non fate voi gentil BERNARDO,
Ch'à gl'Altri largo, à voi si parco: sete
Tanto veloce al ben, quanto al mal tardo.
Hor'io mentre in un tempo aggghiaccio, & ardo:
Del bel Riposo vostro à l'ombre liete
Corro più presto assai, che cerva, ò Pardo.

A m Antonio Benuiey

Dunque io morrò senza poter ne uoi
Caro BENIVIEN mio, ne'l buon MARTELLO
Vostro ueder! che del suo gran Fratello
Premendo l'orme adegua i Maggior suoi.
Questo, e non il morir par che m'annoi;
Ch'uscir di'secol si maluagio, e fello
Grande è grazia di Lui, che'nuile Sostello
Nacque, uisse, e morio per saluar noi.
O r se non muoue qui solo una foglia
Senza'l giusto uoler del gran Monarca:
Nessun non sa donde à ragion si doglia.
Chi è, che sappia pur quel, ch'ei si uoglia;
D'ogni miseria è questa uita carca:
Io per me fatto ho sua d'ogni mia uoglia

Quel, che di Flora i suoi piu degni croi
Sembra scriuendo trar d'oscuro anello,
c'l dritto, c'l torto oprar: il buono, il bello,
Distingue cosi bene e'l prima, e'l poi;
Ben ricsiamarà Ie Re del ciel puoi,
Ma tronco si pregiato, e nobil uello;
i csiaxi nomi al tempo xatto, e snello
Csi torrà piu! se queSto Sor di xitoi!
Egli è ben con la mente oltra la sglia,
Per passar à Ie sommo Patriarca;
E óriga sol come'n tua grazia scioglia:
Ma se dallo Arno, à Lete questi uarca;
Comun dì ualoroSi fia la doglia,
Lieue, errante, ximan La coSta óarca.

n 6

A m. Maggio Bazzanti
Fisico.

MAGGIO gentil d'ogni Virtù fiorito
Quanto Sier m'aggradi vostro soggiorno!
E fu ver ch'io cercai, ma n'hebbi scorno:
D'esser mostrato anch'io tra i Pochi à dito.
Ma quando il Ciel fo sempre, al mio gradito,
Sacrato Allor colla memoria torno,
D'ogni bel fior, d'ogni buon frutto adorno
Solo à santo operar m'accendo, e'nuito.
E conosco che qui nulla è che vaglia:
E che saggio non è, se non colui,
Che ben se stesso, e le sue opre vaglia.
O v'è Sor Luni! ov'è Sora Orbisaglia?
Pochi fuor dire: io son: ma Molti: io fui;
Quanto vive guaggiù; fuoco è di paglia.

VARCHI. c'Sauendo il cuor punto, e ferito
Da santo Stral disgombrate d'intorno
A Voi d'error La notte, e mentre è giorno
Correte à ben oprar pronto, e spedito.
Come acceso per Voi, come inuaghito
Del ciel mi sento! e uolentier distorno
Dal sentier falso il piede! ond'io ritorno
Al ueracc, cSe i piu Sanno smarrito.

O Voi felice, cui non punto abbaglia
L'ingorda uoglia di ricchezze altrui,
CS'ognor face à i Mortal sì ria battaglia.

Però se in Voi si Stampa, anzi s'intaglia
Tanto amor di GIESV, tutto è da lui
C'Sor mostra à Voi, quanto di Voi gli caglia.

A m Bernardino Davanzati
B.a 32

In Dio si glorij, e non in se; s' Alcuno
Dee gloriarsi: come fate Voi,
C Se fra quanti Saggi sono, e quanti poi
Sazan; deuete inuidiar Nessuno
Caro mio DAVANZATI se Ciascuno
Non dalla sorte, ma da i meriti suoi
Dee misurarsi: e se più vale in noi
Bontà, della qual sete ognSor digiuno;
C S' ogni altro ben, cSe sia sotto la Luna;
e cS' esser possa, perche in questa sola
Ogni altro bene, ogni Virtù s'aduna:
I o, chè 'l vilmez mondan tengo ombra, e folla
A lui, chè 'n se tutte bontati aduna;
Volsimi, e seguirò sua santa squola.

À m. Giouambatista Adriani,

Marcellino. D. a 2. 1.

Quella, ch'io cercai già tanti anni gloria
Dietro à Voi MARCELLIN, ch'all'ostro, all'orse
Gite uolando ogn'hor; mi darà forse
Se non faconda, almen uerace Storia.
Ma conosco ben'hor ch'altra memorria
Cercar denno i cristian, che non in forse
Senga le Genti; e lor salute inforse,
L'hucom non mai ben, se non in Dio ni gloria.
Mentre ch'io uiuerò; sempre al Signore
Renderò grazie, e canterò sue lodi
Quantunque ineloquente, e peccatore.
Fin che donde il sol nasce à doue muore;
Le nostre tante iniquitati, e frodi
Rimuoue Dio, che sa nostro follore.

A m. Glexando Spini

C'si sa di Noi qual sia di Dio la mente?
C'si fu, SPINA gentil, suo consigliere?
S'Alcun prima gli die' possa, ò sapere;
C's'ei gli si renda la ragion consente.
Dunque Aare à ragion con Dio la Gente
Stolta presumd; e c'se sólo il nolere
Segue? ò beato Lui, c's'anzi' l cadere
Di questa nita si' rauuede, e pente.
Non tardi alfin, nè doppia morte aspetti
C'si, come io, suo gran mal non uide prima;
I non tema c'se Dio Lieto l'accetti;
C'se piu gloria è nel regno de gl'eletti
D'un spirito conuerso, e piu si Aima;
C'se di nouantanoue Altri perfetti.

7.a

Antico Cigno, che nouellamente
cantando uai fra le piu sante schiere
Del gran Fattor l'eterne opere, altere,
che del uero amor suo t'ha fatto ardente:
Deh quando teco al bel ruscel corrente,
Oue sei corso desioso à bere,
Fia ch'io bagni le labbia, e pur uedere
Possa in me tante ardenti brame spente!
Già sei lustri uegg'io lasso, perfetti
Della mia uita, e non è faggio in cima
D'Alpe, che Borea piu ferir s'affretti:
Come percossa è da terreni affetti
L'Alma, cui tema, e duol distrugge, e lima
Membrando i graui suoi lunghi difetti.

Àm, Benuenuto cellini.

BENVENVTO il tempo è, che queste cose
Bene lasciamo à chi dopo noi uiene;
E tutta erziamo al ciel la nostra spene:
Restan le spine sol colte le rose.
Luce, chè'nfino à quì colui m'ascose,
Che i più dentro sua rete auuolti tiene;
M'aperse Lui, chè'n tanti strazij, e pene
Il uiuer nostro al suo morir prepose.
Ame dotto CELLIN prosè, nè carmi
Per far del regno glorioso acquisto,
À Voi non gioueran bronzi, nè marmi.
Pigliar La croce addosso, e seguir Cristo
Bisogna, se uolete, altro saluarmi,
Pigliam dunque la croce, e seguiam Cristo.

Risposta

Benedetto quel dì, che l'alma scarchi
Lasciando omai la spoglia, di lei sazia
e reverente à Dio renda ogn'or grazia
D'essere scarca di sì gravi incarchi.
Se ben con doglia par di lei si scarchi
Quanto maggior s'à Dio fusse in disgrazia,
Sarìa la pena, c'ogn'or del ben non sazia:
è pur cagion, che manco suoni si rammarchi.

Vostre alte prose, vostre dolci rime,
Che voi fra tutti gl'Altri san fatto solo;
Al ciel per Livia via ten vanno prime.
E voi ven gite à Dio col maggior volo,
Che fesse suoni mai, e con più ricche stime,
Chiaro da l'uno infino à l'altro polo

34

Al R.do Padre don Grazzi

Priore degl Agnoli

Sia lodato il Signor: lodato sia
L'alto Signor, ch'e fece e cielo, e terra:
Ch'e solo egli è quel, ch'è; tutti Altri terra
Siamo; anzi fango uil, ch'ogn'or nu uia.
E Voi padre don GRAZIA, ch'e la uia
Mostrate à gli Altri, ch'e si spesso s'erra
Hoggi: prima ch'io sia spento, e sotterra;
Per me pregate il Figliuol di Maria.
Et er me, ch'e fui concetto, et in peccato
Naqui, e son uisso, e uiuerò, ch'e sempre
Ho quel perverso, e frodolente à lato.
E se mi giouerà lasso, hauer cangiato
Vita, e costumi; s'à le prime tempre
M'haurà quel falso lusinghier tornato!

Al suo compare Antonio Crocini.

Sciogliezà l'cappio omai, non romprà 'l nodo,
Che qui mi lega, ou' ogni ben si fugge;
Quella, ch'ogni Mortal biasima, e fugge:
Ch'io più lieto ognhor l'aspetto, e lodo.
Se ben veggo gl'agguati, e la uoce odo
Di Lui, che quasi fero leon rugge
Per divorarmi: e tutto in van si strugge,
Non però temo più suo' ngann o, e frodo,
Ch'io ricorro CROCIN subito à quella
Croce, che mi saluò con tutti Loro,
Che battezzati credezzanno in ella.
Altro non so; nè voglio Sauer tesoro,
Che Lei: ella è sol buona: ella è sol bella.
Habbiansi gli Altri perle, argento, ed oro.

Xs 36

A m Girolamo Ricciardi

Ringrazziate Giesù RICCIARDO mio.
Dal qual nasce ogni ben; se quella strada,
Per cui sola conuien, ch'à Dio si uada,
Prendete prima assai, che non feci io.
Parte la ne: parte dal falso, e rio
Belzebù uenne; il qual, douunche io uada
Sempre m'è dietro: e perch'io inciampi, e cada
Più pommi innanzi quel, che più desio.
Ma tal di carità m'arde hoggi fiamma,
Ch'sì feruente è quell'amor, che tutta
La notte, e'l dì, dentro, e difuor m'infiam
Ch'io spero di douer uincer la Lutta,
Non mia Virtù, ma del signor, che dramm
Non lascià in me, che non sia guari Acut

P.a di m. Bernardino

Dauanzati per le rime. p.a ~.

I Il cor grauato, e l'occhio infermo, e bruno
Posi, e fissi nel Mondo: e i frutti suoi
Cercai tra spine, e sterpi: e quindi poi
Fuggito; ancor non mi districo, e spruno
I asso: e uien, ch'el ueneno aspro importuno
Della puntura ria mi reste, e noi
Se dal santo spizar, ch'è seso in Voi
Non mi uien segno di speranza alcuno.
Ma'l tesor uostro in cielo Sor si ragruna,
Oue non rode tarlo, ò mano inuola,
Ne uolger di pianeta, ò di Fortuna
VARCHI, e fama di Voi perpetua uola:
Non piu'l Nemico in Voi forza Saue alcuna:
Voi'l Mondo honora, e Dio lustra, e consola.

À Mons.re Protonotario de' Carneseccbi

Da Voi cSiaro Signor prendere esempio
Puote, e dourebbe ogni alto cor gentile:
Da Voi, cSe 'n tanti, e tali Sonori Sumile
Feste, e fate di Voi sacro à Dio Tempio.
Quando il uostro, e l'altrui uuier contempio
CSe sete solo à uoi Stesso simile;
Voi solo So 'n pregio; e tengo gl' Altri à uile
CSe si fan di Fortuna ò schiauo, ò scempio.
Gl' Altri superbi amaza infesta guerra:
Voi mansueto dolce amica pace:
Voi seguitate il ciel; gl' Altri la Terra.
Lo stato uostro si tranquillo piace
A cui cSiaue cristiana il uer diserra;
Quanto l'altrui si turbulento spiace

7ª

VARCHI, che sei dal secol cieco, et empio
À Dio riuolto, et al suo sant'ouile'
Quasi smarrita pecorella Sumile
Con così cSiaro, e singulare' essempio
Ben' esser bramo quel sacrato Tempio,
Qual mi dipinge il tuo Leggiadro Stile,
E diuerendo in tutto à Dio simile
SciSmar del suo Auuersario il duro scempio.
Ma mel diuieta La continua guerra,
CS'à Lo mio spirto quell'iniquo face,
E farà, credo, fin cS'io sia sotterra.
Ond'il mio Stato à me Stesso non piace
Pur per pietà di cSil Ciel n'apre, e serra
Spero goder La suso eterna pace.

A m. Piero Arrigucci.

ARRIGVCCIO io so ben, come uoi, pronte
le uoglie, ma tanto è mia carne inferma;
Se quanto in uerità lo spirto afferma:
Tanto ella niega con mendace fronte.

Pur di poggiar quel disiato monte
Per grazia di Giesù la mente so ferma:
E tra Gente à Lui sacra essere in Serma
Pendice, ù doura quel si chiaro fonte.

Quini il buon RAZZI mio uicino à l'acque;
In molle scorza, ò'n uelce aspra, e uiuace
Scriuerà di mè quel, che di me gli piacque:

Questi per fuggir guerra al Mondo; e pace
Trouar nel ciel: tra queste ombre, oue giacque
Si lieto: sor più che mai contento giace.

~

Al S.r m. Bernardino Graziani

Ciò, ch'è nascoso à Noi; ciò, ch'è palese;
Quanto soffiano i uenti; e bagnan l'acque;
Quel, che si disse mai; quel, che si tacque;
Di Dio fu grazia, ed è GRAZIN cortese.
Sol feo mobile il ciel; sol'ei sospese
La terra, che nel mezzo al Tutto giacque;
Ei sol per se fia sempre, ei mai non nacque.
Null'Altro Lui, ed ei tutt'Altri intese.
Quanto si cela dunque, e quanto appare
Di questo Globo à Dio deue, à Dio solo
Nuouo la notte, e'l dì carme cantare:
Et al suo pari à Lui caro Figliuolo,
Che per Noi uolle ò pietà singulare,
Morir con tanto strazio, e con tal duolo.

Bª. di m Dionigi Lippi à 10

Quand'io veggio la soma, e'l greue peso,
Che sopra le mie spalle porto, e reggo:
Mercè di Voi; me stesso sora correggo.
Hora sento d'Altrui esser ripreso.
Che mentre indegno à tanta cura inteso
Le sacre carte ricerco, e rileggo,
Qual esser deuo; et in che loco io seggo;
Pauento ogn'hor, che'l grande ufizio peso
Però prego Colui, che solo è buono;
Che tal mente, e saper ne porga, ch'io
Risponda al pregio di cotanto dono.
Acciochè s'al Paese almo natío
Vostro Preposto sono; et abbandono
Il proprio; apporti honore al uostro, al mio.

A m. Vincenzio Danti
scultore. Bt a 42

Ben mi credea dopo mie tali, e tante
Colpe da lungo, detto, e mortal sonno
Ringraziar Dio Lodando: hor piu m'assonno
Che prima: e meno ardisco andargli innante.
Et ecco è grande il Signore, e sopra quante
Lode mai furo, ò sono, od ener puonno:
Formidabile ancor, perch' egli è Donno
Di quant' è, quanto fia, quanto fu innante.
Voi dunque DANTI e si chiaro, e si pio
Col dolce nostro à me si caro frate;
Per me Lodate, e ringraziate Dio.
A Lui potenza, à Lui fortezza date,
Qual non è poco, anzi per nulla fio
A chi naicque per Noi, visse, e morio?

À m. Domenico Mellini.

S'in me fosse il potere; quale è la voglia
Di fornir MELLIN mio senza, pereglio
Questo, Altrui breue, à me si lungo esiglio
Già sarei fuor della terrena spoglia.

Hor fra speme, e timor; piacere, e doglia
Cieco così dal mio stral mi dia forza, ò consiglio;
Che dal forcuto, e sì tenace artiglio *
Dell'Auuersario d'ogni ben mi scioglia.

E prego Lui, donde'l bel nome sauete;
Ch'omai quinci mi tolga: e tra coloro,
Ch'io amai tanto uiui, sor morti sonori
Mi ponga, e questi son se nol sapete,
Il BEMBO, sonor del purpureo Drappello:
Il buon MOLZA; il bel GONDI; e'l gran MARI

Al Molto R.do Padre Don Antonio da Pisa.

Dirre casti amor' arsi un tempo; et hora
D'un sol, ch'è trino, et uno, ardo si forte
Padre mio Venerando, che la morte,
Ch'Altrui si spiace; à me diletto fora.

E se'l peccato mio m'è contro ognora;
Più è di Lui La mia speranza forte;
Tanto pur che m'affidi, e mi conforte
Chi morir volle sol per ch'io non mora:

O r se'i nostri divoti ardenti preghi
Al mio vero pentir s'aggiugneranno.
Non fia, che'n Lui spirar; Giesù mi niegbi.
O'l nostro RAZZI, e mio, ch'è senza inganno;
Farà'l sepolcro; à cui dinanzi spieghi:
Questi fuggio piangendo, il suo gran danno.

Am. Giuseppe Nozzolini.

GIVSEPPE mio; NOZZOLIN mio se mai
Di piacerti, ò fat cosa desiaste,
Che m'aggradisse: se leggiadre, e caste
Preghiere il cor di Voi toccar giamai:
A me, che'n questo Mar gran tempo errai;
Ch'errò; Doue uoi mai non errraste:
Mostrate ò porto, ò spiaggia, ò sen, che baste
Trarmene saluo; e darmi posa omai.
Si che s'io uissi in guerra, et in tempesta;
Mora in pace, et in porto: e se la Stanza
Fu uana; almen sia la partita Honesta.
S'io Sofede in Giesù; perche speranza
Non debbo Saver? sempre à perdonar presta
È sua pietà, che'l fallir nostro auanza.

Sᵗᵉ di m Vincenzio Dantiˢ a 43

per le rime

B eate colpe, cSe di tali, e tante
Lodi, e grazie cagion fur si cSe'l sonno
Bencs'io son quel, cs'ancor vegliando assonno,
Han desto Voi, cSe vegliauate innanze.
Mostrando altera prece sopra queante
Furon gia mai piu grate; e cs'ognor puonno
Render placato Dio d'ogni ira; e Donno
Altrui fax sopra à cSi di Noi fu innanze.
Col nostro altero stile Sor sacro, e pio
Seguite l'alta impresa, e'l mio buon Frate
Meco di tanto ben ringrazzia Dio.
Ma Voi, mentre tal Lodi, e grazie date
Prego cS'insieme ogni mio graue fio
Pongsiate auanti à chi per Noi morio

À Pierfrancesco Lapini

Voi ben potete LAPIN mio ch'ianarui
Felice in questa non felice etate;
Che sol Giesù con tutto il quore amate,
Per glorioso eternamente farui.
O S'sapess'io non uo dire imitarui,
Ma riscaldare alquanto le gelate
Voglie: e quelle, ch'Altrui porto celate,
Volessi per guarir, piagle mostrarui.
Ma vergogna, e timor fan ch'io non osi
Le mie colpe scoprir tante, e si grandi;
Ch'io tremo sempre, ouunche ò vada, ò posi
Signor, cui solo i miei pensieri accosi
Non sono: in me della tua grazia spandi
Tanto, che teco al-fin nel ciel riposi.

Sª di mº Giouambatª Adriani
Marcellino.
per le nine. Prov. a 4.

La ben faconda, e piu uerace Storia:
In cui dal fatto il detto mai non torse,
Darà fama à Voi cSiara: e senza forse
Alla Patria comun grata memoria.
Mà'n uoi uie piu Lucente, e uera gloria
Risplenderà per Lui, cle'n terra corse
Dall'empireo cielo, e ne soccorse
Al maggior uopo: ond'Suon tanto in gloria.
Dal nelle lodi sue spenderet l'Loze,
Dal son l'opre, i pensieri, e i santi modi:
Perch'ogni duro intenerisce il core.
Beato Voi cSe da diuin furore,
Sciolti del Mondo i Lacci, e rotti i cSiodi,
Stretto ui siete in si perfetto amore.

50

Am. Bastiano Antinori
Consolo dell' Accademia.

Se tal son'al Gennaio; qual fui l'Aprile:
E me stesso infin qui non ben consiglio:
Quando saprò! come potrò consiglio
Dar buono à Voi SEBASTIÀN gentile!

Poscia io pentito del mal preso stile
Sol di seruire à Dio mi riconsiglio:
E per fuggir quel graue, eterno essiglio;
Ogni cosa mortal prendo soggi à uile.

Pur mi gioua sperar ch'Ella l'idioma
Toscan, consolo Voi, tanto s'auanzi;
Ch'ad Atene non ceda; e uinca Roma.

Quinci è ch'Ella con amor ui consiglio: anzi
Vi prego Sumil ch'Ella l'Sonorata soma
Dietro si gran VALOR tiziate innanzi.

B^a di m^o Lelio Bonzi p^a a 12

Ill'altro di Voi santo desio
Contrastar nulla può, ch'à Dio si piace;
E il l'Auuersario nostro empio, e fallace,
Per sua natura fa sempre resto.
Poi che nostra Alma al vero ben s'unio,
Rugge, e s'aggira in uan Leon uorace:
L'una alta siede, e l'altro al fondo giace,
Quella è di saper colma, esto d'oblio:
E carca già di gloriose prede,
Domo ogni vile affetto, in quel uiaggio,
Ond'ella uenne, pura, e bella riede.
Deh Voi, sicuro omai del cielo herede,
VARCHI, mouua di me giusta mercede,
Che si spesso guaggiuso inciampo, e caggio.

A m. Carlo Martini. B^a 23.

CARIO se dietro le vestigia impresse
Dal Frate nostro, mio piu che fratello;
Amate me; come io faceua Quello,
In cui tutti i suoi ben Natura impresse:
Da queste humane vanitati espresse
Fuggite meco in alto, ombroso Ostello
Sacro al buon Padre, il qual si feo suggello
Tal di Giesù, che'n se sue piaghe espresse.
Quiui, ò dolce con dolce mormorio
Il fresco fonte della Doccia face
Chiaro tra herbe, e fior fuggendo, Rio;
Quel ben seguendo, il qual solo à se piace;
Con cor tranquillo, mansueto, e pio
Haurem qui regnie; e'n ciel perpetua pa

Pᵗᵃ di mʳ Antᵒ Landi per le vine-
prop.ᵃ a pag. 56

Ch'si cerca ogn'altr'oggetto, e s'allontana
Dal sommo ben, e sol per far contente
L'empie sue voglie, ad ogni vio consente,
Ha cieca, e sorda pur la mente, e'nsana.
E se per via men faticosa, e piana
Colmo par d'ogni ben, il mal non sente;
Ma l'auanzo alfin è, che poi si pente,
e spesso allor la penitenza è vana.
Però VARCHI cantando ad una, ad una
Le cose di quaggiù, se chiari seno
Tutt'esser vanità fin'dalla cuna.
Questi apparenti ben sotto la Luna
A che pregiar? se i veri Sauer poteno
Del Ciel, che tor non può Morte, ò Fortuna!

54

A m Giouanni Martini.

Quanto mi duol GIOVANNI mio che Morte
M'saurà prima tra i suoi riposto, ch'io
Cher con Voi, com'è'l comun disio,
Dolla; e colla gentil nostra Consorte.
Ma con lieto coraggio, non pur forte
Soffrir conuienmi ciò, che piace al mio
Dolce Signore, e nostro; il qual soffrio
Morir, sol per aprirne al ciel le porte.
Non dimen tanto è'l disio, che spero
Sua benigna mercè douere ancora
Sanarmi; e rivedervi anzi ch'io mora.
A me per altro pur mill'anni ogn'hora
Sol che piaccia al Signor, che solo è vero,
Veder d'esto mortal reo carcer fuora.

À Madonna Fiammetta
Soderina de' Soderini.

Quella, ch'Se splende innanzi al giorno fiamma,
Lume portando à Noi mortali, e Luce;
Non così ch'Sia la, e si propizia Luce
Iassù; quanto Voi qui celeste FIAMMA.
Qual'è più pura, e più Lucida fiamma
Della vostra cortese, Soresta Luce
Mena arde assai: nè quella immensa Luce,
ch'S'alluma il Mondo tutto; à Voi par fiamma.
M a questa di quaggiù mortal beltate
È fior, ch'S'ostro percuote; onde uie meno
Dura, ch'Se'l uerno sol: nube la state.
P erò sciogliete à i pensieri alti il freno
Nobilissima Donna; e u'appigliate
À l'eterna, ch'Se mai non uerrà meno.

56

A m. Antonio Landi. p.o a 53

Ogni cosa è tra Noi fallace, ò uana:
Nulla è qui, che non sia men, che niente
Verso il ciel: piu che rapido torrente
Corre, e trapassa uita humana.
Che può darne il Mondo, che mondana
Cosa non sia! però leuiam la mente
LANDI mio caro à Dio: fuggiam la Gente
Ne gl'altrui danni, e ne' Lor proprij insana
Dunque i fugaci ben della Fortuna
Che gl'eterni di Dio meglio ameremo!
E'l sepolcro fia simile alla cuna!
Quant'è, fu, e fia mai sotto la Luna
Se drittamente giudicar uorremo,
Delle cose lassù non ual fur'una.

A mo Carlo Rucellai.

Quella CARLO, cS' à Dio strada conduce;
Seguir, come voi fate, anc'io vorrei:
Ma tutti per lungo uso i passi miei
Colà se'n vanno, ou' il piacer gl' adduce.
Pur tanto ancor della sua grazia luce
Nel petto mio, che, per non gir tra i Rei;
Tutti ne scaccio i pensier vili, e rei:
Ma poi seguo il voler, com' orbo duce.
Così vivo intra due; pure ho speranza
Nell' innocente, e prezioso sangue,
Che le cinque per me piaghe versaro.
O Misterio di Dio, cS' ogn' altro avanza
Veder suo santo Figlio unico, e caro
Pender da legno vil, pallido, esangue.

À m.r Giouanbatt.a Busini.

Voi, che ne' uerdi miei giouenili anni
Con cura guari, e con pietà paterna
M'insegnauate come Dio s'eterna.
Et al mio uolo impennauate i uanni;
Hor che le frodi de gl'humani inganni
Conosco tutte: à la strada superna
Riuolto ho i passi; e sol di quella eterna
Vita penso fuor d'ire, e fuor d'affanni.
Cosa pregiar, che'n un momento passa:
E non curar di quel, ch'eterno dura;
Senza danno, e disnor nostro non passa.
Ben chiama il Creator sua creatura;
Ma ella è sorda: e trasportar si lassa
Da quell'Angel, ch'à Dio l'Anime fura.

A m. Bartolomeo Ammannati.

Nè l'essere AMMANNATO Sor Scopa, Sor Fidia:
Nè co'vostri palazzi al cielo alzatui
Da gl'inganni di Lui potrà guardarui,
Che giorno, e notte à l'Alme nostre insidia.
L'Sauer Voi quanti omai uinto l'inuidia,
Alle cose di qui forse giouatui
Forse bastante fia: non già scamparui
Dalla sua contra Noi sigran perfidia.
Ma la grazzia di Lui, che'n su la croce
Confitto beuue amaro assenzio, e fele
Sola ne scampa, e salua ogni Fedele.
Cio, che qui ne diletta, di la nuoce:
Ben'è contra se stesso empio, e crudele
Chi sprezza del Signor la santa uoce.

All'Ill.ma ed Ecc.ma S.a Donna
Isabella de' Medici: Duchessa
di Bracciano.

DONNA real, che non pur di beltate;
Ma di soavi, angelici costumi
Vincete ogni Altra: e co' bei santi Lumi
Il sesso tutto, e 'l secol nostro ornate:
Quella, che di Giesù vera pietate
N'accende; arda noi Stessa; e gl'Altri allumi
Che le cose di quì son'ombre, e fumi
Nè giunte à pena son, che son passate.
Ed all'alto Padre, e nel buon Frate nostro,
Ed in tutta la Medica Famiglia
Quanto di Dio fervor sempre s'è mostro!
Da Loro, e da se stesso essempio piglia
Il gran Consorte, che le gemme, e l'ostro
Sprezza, e solo al valor vero s'appiglia.

Al molto R.do Mons.re mo Vincenzio
Bozglini. Priore degl' Innocenti.

Signor, cSe'n questa uezamente oscura
Selua sfiamate le smarrite Genti
Collo splendor di mille uostre ardenti
Virtù, cui morte mai, nè tempo oscura:

Quel pio paterno affetto, quella cura
Graue, cSe'n Voi non par cSe mai rallenti
Nel gouerno de' Pargoli Innocenti
Del ben, c'hanno i Beati ui'assicura.

Io, cSe mai feci, ò faccio Sor, cSe m'auerti
Di non douer nel piu profondo Abisso
Ira lor cader, cSe del suo mal son certi?

Ma tanti sono, e cosi grandi i meriti
Di Giesù, cSe per Noi fu crocifisso,
cSe Nessun'è, cSe'l ciel per lui non merti.

Al Bmo: Monsor Ricasoli
Vesc° di Pistoia.

Signor, che sazio de' mondani Sonori
Come prudente, e temperato Suon legge;
il pingue nostro ubbidiente Gregge
Di sacre Serbe pascete, e santi-fiori.
Ch'al Sol tra chiari fonti, e verdi allori;
Oue Igno siede; La diuina legge
Studiando fate quel, ch'iui si legge
Che far denno a' Lor Mandrie i buon Pastori

Si fussi io un di uostra Greggia, ò nosco
Viuessi almen, che tanto ò Ladri, ò Lupi
Temerei io: quanto Lieue aura bosco.
Hor temo, tal me stesso, e Lui conosco,
Che con l'astuzie sue l'Angel m'occupi,
Che fu Lucido già, quanto Sora è fosco.

À ms Giulio de' Nobili B. a 67

Mentre io sor fuoco, sor neue ardo, e languisco:
Le fresche ombre, i bei fonti, e i Lodati agi
Mi sommergono ognor de' uostri Magi
Nobile ingegno, e pari al secol priuco.
Quiui dopo tanti anni, à pena ardisco
Dirlo, gli spirti miei uennex presagi
Che Quei non son, nè den chiamarsi sagi,
Che si lascian pigliar dal mondan uisco:
O se presi da Lui, non tosto l'ale
Strigan, come Voi fette, ed io morrei:
Ma troppo in me l'empio Aduersario uale.
Se mai d'Suon peccator calseui, ò cale
Di me d'incresca, che gran tempo fei
Non dritto cammin per torte scale.

6A

Al my Andrea Beniuieni

Caro ANDREA mio questo terrestre limo,
Che ne circonda intorno, intorno l'Alma;
L'è si grauosa, e tenebrosa salma,
Ch'ella spesso n'obblia lo suo ben primo.
Benche, se drittamente il uero stimo,
Nostra è la colpa: perche pura, et alma
La ci infuse il signor per darle palma
A l'uscir suo di questo carcere imo.
Ma Noi, ond'è ch'à danno il pro ne torna,
Dal Verme, che sedusse EVA; ingannati
Contra 'l nostro Fattore alzian le corna.
Tutti i Credenti, che son battezzati
Vuol Cristo salui: e ciò non ci distorna;
Ma Noi: Noi, che uogliamo esser dannati.

A m. Alessandro degl' Albizj.

Passano i nostri dì, ch'altro non sono,
Ch'un cinder d'occij, uia con maggior fretta,
Che mai da corda non fuggì saetta,
Ond'io, ch'era un Fanciullo, Sor uecchio sono.
Così uecchio à Lui mi sacro, e dono
Sacro ALESSANDRO mio, che Tutti aspetta
Con braccia apertte in su la croce, eletta
Per dar salute à i Buoni, à' Rei perdono.
Perdon gli chieggio humilemente; e certo
Son ch'io l'haurò; che le parole sue
Mentir non ponno; e si me l'hanno offerto.
E poi ch'un sol uolere è di Noi due;
Spero, sua gran pietà, non già mio merto,
Douer' essere un dì con Voi Lassuè.

A ms Lionardo Salviati

Cigno Toscano i dolci uostri canti,
Onde si chiaro, e si lodato sete:
S'à me, che u'amo si; creder uorrete;
Tutti fien di Giesù da quinci innanti.
Di Giesucristo solo, e de' suoi Santi
S'à senno mio (come uorrei) farete:
Notte, e dì, state, e uerno canterete
Cristo, e pentito che nol feste innanti.
Le prime nostre, e piu care primizie
Da chiunque sa bontate alcuna, ò senno;
À Dio donare, anzi render si denno.
Non le pompe del Mondo, e le delizie
Placato Lui, ch'il tutto regge; fenno;
Ma le di puro, e retto cor mondizie.

Da:

Ma ben nel fazzi ogn Sor uile, e minore,
Se nulla senza Lui, l'Immenso, e Pio
Celeste Padre à se tira il desio
Nostro, ond'esser ne da caro, e maggiore:
In Lui sem: da Lui semo, e come fore
Dell'essere: esser puossi? Ah folle, e rio
Pensier, quando salir per calle inuio
Scendendo pensa, e'n tal s'aggira errore:
Quel, che credete, anzi del mio sapere
Credere, è certo, e uero, e ben dir puollo,
Gi meco ancor, che'n Dio, troppo accrescete:
Quanto ui deggio, o mia Luce! cS'ardere
Ben' Lor del trino ardore, e me scorgete
Qual già in Parnaso, al ciel, di collo, in collo!

A m. Fabio Segni

Le prose uostre, i uostri carmi degni
Del Lazio antico, e del toscan moderno
Sermon, potranno ben, per quanto io scerno,
Farui immortal guaggiu c'Siano mio SEGNI.

Anzi u'San fatto: e Voi con altri ingegni
Venir cercate in più be modi eterno;
Per uiuer sempre col Motor superno,
Quando La Parca il uostro dì ui segni.

C'FABIO fussi anc'S'io tal: ma tale anc'S'io
FABIO sarò: c'S'ancor per me uenduto
Fu Cristo: ancor per me Cristo patio.

C'Voi per me, c'Se'n tutto Soggi rifiuto
Il Mondo; pregli porgerete à Dio,
C'Se mi soccorra del suo santo aiuto.

À ser Tommaso Benni

Son pieni i cieli, ed è piena La Terra
Della gloria di Dio, ch' in alto regna,
cio ch' è lassù: cio ch' è quaggiù n' insegna
Lodare, e ringraziar chi mai non erra.
Ma La nostra si poca, e si vil terra
D'alzar gl' occhij al suo ben per uso sdegna:
Quinci è ch' io dietro alla comune insegna
Non mi levar TOMMASO mio da terra.
Ma Lor seguendo il nostro vino esempio;
Quando Lume del ciel mi s' è mostrato
In questo solo à Dio sacrato Tempio;
Cangio l' antiche brame, e' l costume empio:
E non più fama, nò: ma 'n dubbio Stato
Cerco sol di schivar l' eterno scempio.

A m. Filippo Angenij

ANGENIO mio à Voi non uieta, ò toglie
La dottrina del grande Stagirita;
Tutte seme in Giesù uostre pie uoglie;
Menar tranquilla, e ziposata uita.
Così bel frutto, e non men buon si coglie
Da chi l'humana miseria infinita
Conoscendo, di lei uien che si spoglie
Essendo in ciel la sua pregliera udita.
Se dal ciel solo, e non d'altronde uiene
Ogni nostro operar, che premio, ò lode,
E da Noi quel, che merta ò biasmo, o pene.
Quelle, che Voi giouin fuggiste, frode
Cerco io uecchio fuggir, ne senza spene;
Perche Dio cor contrito ascolta, et ode.

Sª di m Carlo Martini.
per le rime di v.s a Sn

VARCHi io u'amo, et Sonoro, et Lo impresse
Al cor le bontà uostre; e da Fratello
V'amerò sempre, come amaste quello
Mio buon Fratello, e sue uirtuti impresse.
E ne uengo con Voi Lassando esprene
L'Sumane uanitati à quello Sostello,
Doue si fece si uiuo suggello
Colui; cSe di Gesù le piagSe impresse.
Già parmi udire il Dolce mormorio
De i, freschi fonti, cSe La Doccia face
Seguendo Voi per fiori, e frondi, e Rio.
Et ogSor prego Cristo, se gli piace
cS'io con Voi goda mansueto, e pio
Quiete in terra; e'n Cielo eterna pace.

74.

Am. Baccio Baldini

Alto Sor d'Apollo, Sor di Minerua pregio
Quel, ch'io cercai tanti anni, e con tal brama;
D'acquistar tra i più chiari Sonore, e fama:
Hoggi mercè di Dio fuggo, e dispregio.
Che giouua essere o'n pace, o'n guerra egregio
A chi quel sommo, eterno ben non ama,
Che sol si dee pregiar! Stolto si chiama,
Ch'è chi fuor di Lui pensa sauer pregio.
Ei sol può dare eterna vita, e gloria
Vera, che mai non venga meno: ei solo
Non hebbe inizio, e non sarà mai fine.

Torni ci BACCIO, torni ci à memoria
Quel, che sofferse il suo caro ~~Figliuolo~~,
Coronato per Noi d'acute spine.

Al S.re Alessandro Piccolomini.

Voi veramente Signor mio sapete.
Da Voi gl'Altri apparare e puonno, e denno;
Ch'à singolar prudenza, à raro senno
Vnita probità congiunto Sauete.
Voi Lungi al uolgo in dolce, alta quiete
Quanto dissero mai; quanto mai fenno
Gl'antichi saggi, et à gran pena accenno;
Non ch'io trapassi il uer, tutto scriuete.
Voi di carità pieno, e d'humiltate,
Come uero di Dio seruo, e Figliuolo,
Gl'Altri non men che uoi medesmo amate.
Ma io chi fo; perche, se non pietate,
Almen perdon da Lui, ch'è trino, e solo,
Debba trouar delle mie colpe andate?

A m. Pagolo del Rosso.

Forse di questo falso Mondo i fiori
Posson piacer PAVLO mio; ma i frutti
Riescon vani: ò son tanto aspri, tutti,
ch'Alcun saggio non è, che gl'odori.

Portan vergogna alfin gl'humani sonori:
Tornan gl'vtili, danni: i vizi, lutti:
Spina, ogni fiore: e s'alcun'è, che frutti;
Vien bozzacchion di sua natura fuori.

Però s'io commendo il voler vostro meco:
Et ammiro il pover dopo tanti anni
Viver si lieto in cosi gravi affanni.

Io, che fin qui sordo son visso, e cieco:
Hoggi, per ischifar gl'estremi danni;
Cerco in dritto cangiar l'oprar mio bieco.

S'io quaggiù vegga de superni cori
La pace, i pensier barbari distrutti,
E noi non sol d'ogni vil fango asciutti,
Ma tutti accesi di celesti ardori;
Che gli occhi alzando à belli alti splendori
VARCHI, e pensando à Lui, che gli ha costrutti
Par ch'ogni bel terren si mi s'abbrutti
Ch'el più spregiarlo ogn'hor più m'innamori.
ARISTOTILE fammi: e PLato: e seco
Diemi il suo crin SANSON: Dedalo i vanni,
Cesare il nome, e gli adorati scanni,
Che n'so s'io moro! o s'io dimoro teco
Corporeo vel? che si l'animo apparmi
Suolo! rispetto al Polo sozzido greco.

70

Al Sr. Mr. Bernardino
Brisenno, Protonotario, e
Nunzio Apostolico.

Quanto al vostro apparir, cortese, e saggio
Signor, tutto si feo Lucente, e Lieto
L'Anno, illumato da sì chiaro raggio:
Tanto attristossi; e s'oscurò Sebeto.
Io, che'n questo mondan, cieco viaggio,
Misero Pellegrino irrequieto
Andai gran tempo errando: Oggi m'acqueto;
E di pace trovar grande spene Saggio:
Anzi certo ne son; che la parola
Di Dio non manca à chi'n Lui crede: ed io
In Lui sol credo: in Lui confido solo.
Cui s[illegible]zo BRISENNO al santo volo
Penne m'aggiugnerete: onde quel Rio
Scornato resti, c'Sa di me tal gola.

A m. Antonio Petrei

Questa povera mia terrestre gonna,
Che fia tosto nuda ombra, e poca polve;
Troppo di me caro PETREO s'indonna:
Nè da i piacer mondani ancor m'assolve:
Ond'io, ch'aspetto ogn'hor l'audace Donna,
Che tutte humane cose alfin dissolve,
A lei ricorro humil, che sola è Donna
Del cielo, e Madre à chi'l ciel tempra, e volve.
E per lei spero ch'e'l suo dolce, e caro,
Ch'e'l tutto e fece, e regge unico Figlio,
E mai non fu delle sue grazie avaro;
Haurà di me nel mio ~~merto~~ partir pietate;
E scamperammi dall'eterno esiglio,
Merto, ANTON, mio non già: ma sua bontate.

A m. Giorgio Bartoli.

GIORGIO il nostro Giorgin, ch'Ei fu si mio;
Quant'io suo fui; mi torna à mente ogn'hora:
Anzi u'è dentro, e mai non uscio fuora;
Come unqua Lui di me non prese oblio
Mentre qui uisse; et Sor uicino à Dio
Veggendo quanto io sia del dritto fuora
Per me (son certo) sua pietate adora
Grato non già: ma ben cortese, e pio.
E quinci è forse ch'Ei con nuouo stile
Ho cangiato l'antico; e son uenuto
Diuerso à me medesmo, e dissimile.

O spirto amico, ch'Ei col mio gentile
IASIO, ch'Ei fu d'ogni uirtù compiuto;
Quel, ch'Ei gl'Altri San piu caro, Sanesi à mile.

LVDOVICVS BECCATELLVS,
ARCHIEPISCOPVS.

Nullus in Socrate quidquam damnare: sed omnes
omnia in Socrate potius est Laudare, Viator.

All'ecc.mo e molto R.do m.
Guido Guidi Prof.re di Pesia.

Mille, e mille Sonorate, e chiare palme
A voi sacro si denno, e pio Signore,
Se non i corpi pur; ma con maggiore
Cura, e Studio miglior sanate l'Alme
I o sol procaccio, e di null'altro calme,
Sciormi da' lacci del mondano errore
E dopo tante, e sì male spese Ore
Sgombrar da me queste terrestri salme.
Sì mi detta Lo spirto, nè La carne
Ripugna mercè sol di Lui, che prima
Volle crearci; e poi degnò scamparne.
Ond'io senza curar che prosa, ò rima
Segni il mio passo; m'apparecchio andarne;
Sua brama, e spero ancor vederui prima.

Al Bdo Padre Fra Franc°
Tarugi, scappucino.

Fussi io, FRANCESCO, uoi, ch'io sarei pure
Dal Mondo tutto, ancor uiuendo, sciolto.
Miser chiunche troppo è uile, è stolto
Perde sua uita in queste Sumane cure.
O felici, è tranquille Sore sicure,
Che voi uiuete in rozzi panni auuolto;
E colla mente al ciel sempre riuolto
Godete in terra quelle menti pure.
C'n poco spazio notte, e di raccliuso
Di Stretta cella, e soletaria; aprite
Largamente il sentier, ch'à Dio conduce.
Per noi sian prego, dall'eterna Luce,
Che'n noi si raggia; mie pregliere udite:
Sconci cloto il mio fil, che pieno è'l fuso.

Am Giouanfrancesco in=
fangati

Qual cSi talSor per uia cosa rincontra;
CSe scontrar non uorrebbe; indietro il passo
Distorna, o'l ferma: e pur nel primo sasso
Tacito guarda, cSe con gl'occSij incontra:
Tal'io sacro Signor, quando m'incontra
Il comune Auuersario; oltra non passo;
C'l uiso in terra uergognando abbasso,
Ne'miei pensier, cSe mi stan tutti inconera,
Tur mi souuiene, e mi consóla alfine
CS'Altri, cS'io stesso, non può torni quello,
CSe mi donaro acuti cSiodi, e spine.
Null'è cSiaro INFANGATO suom cosi fello
CS'una Lagrima sola in su la fine
Nol Laue, e'l torni di Giesù Fratello.

A m Giouanni Campana.

Fisico

Soaue è'l giogo di Giesù: Leggiero
Tutto è quel peso, che per Lui si porta
GIOVANNI mio; perche uia piu conforta
Ch'ei non affligge un cor puro, e sincero.

Io che fornito poco men che'ntero
Il cammino so di questa uita corta;
Per l'eterna acquistar; che leggio uoi scorta,
Che mi mostriate il sentier dritto, e uero.

Che tarde non fur mai grazie diuine:
In quelle spero, ch'anco in me faranno
Altere operazioni, e pellegrine.

Tutti Soggi i pensier miei uanno ad un fine,
Di farmi tal, che fuggir possa il danno,
Ch'è maggior di tutti altri; e non sa fine.

À m. Jacopo Aldobrandini.

Caro, e cortese ALDOBRANDIN se queste
Cose terrene son, come son, nulla:
Perche tanto ne piace, e ne trastulla
Questa vita, e ne toe quella celeste!
Tutte l'utilitie, tutte l'honestè
Impariamo à fuggir fin dalla culla:
D'intender Cristo, e di seguirlo è nulla
Ma così già non fate Voi, nè feste:
Anzi da' primi giorni vostri, e quasi
Entro le fasce à Dio, com' è douuto
Sacro foste di Voi largo tributo.
Ma io dianzi, che tardi ho conosciuto
L'arti, e l'insidie del serpente astuto,
D'offender Dio non già, ma mi rimasi.

87 a

Al R.mo Mon.re m. Lodouico
Bellaz.ese
Beccat[illegible] di Ragusa. P.ta a 91

Forte di pietà uera: esempio uiuo
A Noi d'ogni opra santo, ancor mi gioua
Esser quaggiù, poi che quaggiù si truoua
Ond'esca di virtù si largo riuo.
I x me, che l'alte, e giuste opere scriuo
Del buon Duce Toscan: tal spirto inuoua
Voglie, e pensier, ch'io uincerò la pruoua
Contra Satan di mia salute schiuo.
A nes'à me detto fu, ch'io entrerrei
Nel riposo del cielo: ed io con pura
Fede, e sincero cor sempre il crederei.
E'l credo sor più che mai: e se ben fei
Cammin torto in sin qui; tolle è ch'i 'nnoura
Suo cor: che questi solo, uno è de' Rej.

Al R.mo: Monsr.re m.r Lorenzo
Lenzi; Vescouo di Fermo,
e Vicelegato d'Auignone.

Q, ual meraviglia s'alto, e santo, e solo
Fu quell'ardor, ch'e già per voi m'accese;
Poscia ch'in alto, e santo, e solo Arnese
Nacque, e primo mi diè da terra il volo.
P ex ch'io poco curando quel, ch'el solo
Pregia la Gente vil; tutt'e Sebbi intese
Mie voglie à far vostro valor palese,
Quai penne Saues'io da si gran volo:
H or tutte l'So sola pietate, e grazia
Di quel Signor, ch'el face, e regge il cielo,
Ch'e già d'Altrui non può venir tal graz
R ivolte à Lui, ch'à ch'i con puro zelo
Si pente: perdonar mai non si'sazia:
E m'opro à Lui quel, ch'à me Steso celo.

A m. Simone Rondinegli

La 2.ª a 100

Vivo è 'l sermon del Signor nostro, e molto
Più che ferro tagliente entro penetra:
E ogni cor, benchè di sasso, spetra
Ch'a chi tutto creò; nulla è sepolto.
Ma ivero è ben, non punto men che stolto
Chi per non udir lui; chiude, od arretra
L'orecchie: e come duro smalto impetra,
In queste basse humane cose avvolto.
SIMON che cosa è 'l Suon, c'Sabbia Sauer cura
Tanta di lui quel più, dolce Signore;
Da chi dipende il cielo, e la natura?
Simon perchè da Noi tanto si cura
Il corpo, che'n un punto e nasce, e muore;
E l'Alma nò, che sola eternò dura?

A m Girolamo Janini.

C Se fatt uoi IANIN: quando gli amori
Sacri del saggio Rege, e i lor misteri
Santi ne spiana in si ciari, e'n si ueri
Sensi il buon Padre à i piu diuoti cuori
I o per me tutto di me stesso fuori
Sento uoglie cangiar; mutar pensieri
Fuggo que, ch'io seguia; mondan piaceri
E sprezzo tutti adun gl'humani honori
C upio dissolui; e bramo esser con cHristo
Cui ueggo prima in su la croce, e poi
A La destra di Lui, ch'è Padre à cHristo

IANIN, caro IANIN se GiesucHristo
In su'l Legno morir uolle per Noi:
Coredi siam Noi di GiesucHristo.

Ia di Mon^re di Raugia prop^a 87

Come Iena à corrier nel caldo estiuo
Ombrosa fonte à mezzo di xinoua;
O come suol d'Aprìl feconda pioua
Prato adorrar di sue nagiezze priuo;
Cosi à me giunto è quel felice oliuo,
Che mi manda pietà con la gran noua,
Che per Lo innanzi co i migliozi à proua
VARCHI' sarete di Giesù captiuo,
Ch'è regno, e libertate, in che uozrei
Voco uedez per loz glozià, e uentuza
Quanti europa nutrisce ingegni bei.
O voi beato quattro uolte, e sei,
Poi che uirtute Sonoz gui mi procuza,
E fede mia in ciel, palme, e Trofei.

Al signor Mario Colonna

MARIO nè cßiara nobiltà di sangue:
He'l saper dire il numero, in cße enno
i Motor di lassù: nè mondan senno
Guardar puonne, e scampar dall'antico ar
O non felici, à cui si ucanno à sangue
le delizzie di qui; cße per lor fenno
Serui se stessi, et ubbidino al cenno
Di cßi per torne il ciel, giamai non lary
E voi beato, cße drizzaste il collo
Per tempo al par de gl'Angeli, del quale
Viuesi qui; ma non si uien satollo.
Fugga Signor da Noi cio, cß'è mortale:
Cßiamian nel cantar nostro il uero Ap
Cße poco l'Altro, anzi pur nulla uale.

5^a.

VARCHI s'altrui pur nobiltà di sangue,
Od altro ben cortesi i Cieli dienno,
Tutto è don di Colui, ch'e solo sa senno
Solo sa ualor per noi contr'al fiero angue:
E d'io'l confesso; e pur mi uanno à sangue
Lasso, le pompe, ch'e mai pro non fenno
A' Lor Signor, ch'e uiuon serui al cenno
De' serui Loro, onde poi l'Alma langue.
E solo è ben porgere al giogo il collo,
Ch'e dopo sudor breue un'immortale
Licor ne dona, ch'e fa l'Suom satollo.
Ond'io pregio sol Voi, ch'e doppie l'ale
Hauete, onde scendeste in terra Apollo,
Per poi salire ond'al signor si sale.

9A

Al Bmo Monre: m Lodouico
Beccateglj, Vescº di Ragusa.

Fonte di pietà mera: esempio mio
A Noi d'ogni opra santa, ancor mi gioua
Che quaggiù, poi che quaggiù si truoua
Ond'esca di virtù si largo riuo.

In me, che l'alte, e giuste opere scriua
Del buon Duce Toscan; tal spirto inmuoua
Voglie, e pensier, ch'io vinca la prououa
Contra Satan di mia salute schiuo.

Anch'a me detto fu, ch'io entrassi
Nel riposo del cielo: ed io con pura
Fede, e sincero cor sempre il credei.

C'Lcredo sor più che mai: e se ben fei
Cammin torto in sin qui; folle e ch'indura
Suo cor: che Questi solo, uno è de'Rei.

À Guglielmo da san Giovanni

GVGLIELMO egli è ben ver che folce, ed ombra
È questo nostro rio peso mortale:
Ma la parte miglior resta immortale,
E vive sol, quand'è da lui disgombra.

Qual saper? qual follia le menti ingombra,
Che stiman proprio ben quel, ch'è lor male?
Più scende giù chi più de gl'Altri sale;
Ou'l lor tema, sova spesse il vero adombra.

Felice Voi, che di picciolo stato,
Lungi fuggendo dal comune errore,
Lieto vivete, non vo dir beato.

Non deve Alcun, se Dio nol chiama, sonore
Per se pigliar: non se medesmo Aronne
Clarificò: non Luci, che noi saluonne.

Al Lasca

LASCA altro Febo, altra Minerua omai
Se Stolti Ambo non siam: cercar douemo.
Dunque uecchij all'età; giouin saremo
À sapere sbiuar gli ultimi guai!
Dunque uani sarem nostr, e di Lai!
Et al principio fia pari l'estremo!
Dunque al più chiaro sol ciechi n'andremo!
E suo dritto à Giesù non darem mai?
Dunque al tremendo di non de' chiamati,
Ma sarem di color, ch'al fuoco eterno
Fien tra fianti, e stridori, orime, danno
Dunque al regno del ciel! dunque à i beati
Spirti: dunque à chi fia sempre ab eterno
Cangerem questo basso, e breue inferno

À Don Siluano Razzi

Hor corono: Sor sent'io caro SILVANO
Mentre languendo Sor'Elsola, Sor la Doccia
Verso; quanto m'annoi, quanto mi nocia
L'esser gito, e star voi da me Lontano.
Ma pure spero, e spero che non vano
Fia'l mio sperar; ch'io non pure una goccia
Verso, ma mille ogn'Sor, qual larga doccia;
Trouar pietà dal mio Signor souzano.
Pur che con gli occhij, e colla mente à Dio
Riuolto, vedo il suo dolce figliuolo
Pender in croce mansueto, e pio.
À voi piaccia buon RAZZI al tumul mio
Vergar con Lagrime note un carme solo:
Questi contento assai visse, e morio.

A m. Giulio Strufa

GIVLIO non pur l'età mia lunga, e graue
Fa ch'io non empio il mio douer piu spes.
D'esser con Voi, ch'io ho sempre dappresso:
Ma tema ancor ch'io non u'annoi, e grau
L'uia piu quelle e si folli, e si praue
Vsanze, c'ha lungo uso, e reo concesso
A questi infandi giorni; e lui con esso
Ch'altra, che noi tentar; cura non haue
L'precetto di Dio prendere scherno
D'un Miserel? sua legge è, che colui,
Che piu può; faccia à chi men puote oltra
Infelici color, che l'sodièrno
Vezzo voglion seguir: beato Vui,
Che diuerso da Lor fate uiaggio.

D.ª

VARCHI cortese, e buon, s'età più graue
Si riposi; e La men, uenga più spesso,
Qual'è La mia, à star con Voi dappresso;
Dal cS'io me pur consoli; e uoi non graue.
À lato à Voi, Lungi essex dalle prauе
Follie di Bacco, Sammi il buon Dio concesso,
cSe per pietate, Altrui segna con esso
Lo dito suo La uia, cS'à tener Saue.
O precetto di Dio, cSe nullo sdegno
Semi; o giustizia sua; quando colui,
cSe'l tutto può, da tutti soffre oltraggio.
Non il suo regno, e non dell'Godiexno
Mondo è cSi'l segue. O me beato, e Vui,
Se'non ci stanca il souxSuman uiaggio.

fa 100

A m. Piero Stufa.

C'd'un pensiero ancor, non che dell' opre
Deuem STVFA mio caro al giorno estre
Render ragion: perch'io già tutto treno:
Tante in me colpe il mio Auuersario su
Nè ual ch'io ingegno, od eloquenza adop
Che quanto io più le mie negligenzie scem
Tant'ei l'accresce: ond'io mi taccio, e te
Che'l suer dinanzi à Lui nulla riconp
Dunque mentre siam qui: mentre ciascià
In questo breue inferno; se fuggire
L'altro eterno uolem; bene operiamo.
Tutti perduti ad un: Tutti eramo
Dannati, sime, ma Dio per noi morire
Quel ci rendè, che n'auea tolto Adam

Pa.

À Dio VARCHI i pensieri, à Dio sian L'opre
Tutte, e sempre riuolte: e se l'estremo
Farem di nostra possa; io piu non temo;
Fidandomi in Giesù, ch'e'l tutto scuopre.
Quindi auuerrà, ch'e'n uan sue forze adopre
Colui, ch'l'ua ingannò: di grazia scemo,
Se ben l'insidie sue conosco, e temo,
Non fia lo spirto, c'Sor nil fango riuuopre:
E morti al Mondo, in Cristo sol uiuiamo:
Cercar Lui solo, e'l rio Mondo fuggire
Sia sempre ad Sonor suo guanto operiamo:
E di Figli dell'ira, ch'eramo.
Fatti Seredi del ciel pel suo morire;
Quel racquistiam, ch'e n'Sauea tolto Adamo.

Am Bernardino Ronera.

Quanti cieco desir? quanti nè mena
caro BERNARDIN mio fuor della uia
Folle saper! non è! non è follia
cangiare à piacer breue eterna pen
Di mille error, di mille inganni è piena
questa uita per se maluagia, e ria.
Dunque Cristo seguian, pregiàn M
Voi nella prima, io nella quinta ecen
Hoggi la santa sua uoce ascoltiamo,
Che n'alletta, e ne'nuita: e se uole
entrar nel regno suo; non indurian
i pesti nostri. Io per me ch'all' estremo
Son giunto; mentre sumil pietate ch
Hor lieto spero, hor pauentoso temo

Am. Antonio Allegretti.

Quasi nel mezzo di duo chiari fiumi
Garza, e Sieue, dall' Alpi si dirocca
Un'alta, un'erta, una frondosa Roccia
Tra mille ombrose piante, e uerdi dumi.

Quiui in sacro sacel quei santi Lumi
Vidi, u non lunge il bello Elsola goccia;
Che mi fer tanto è'l ben, che da lor doccia;
Cangiar nel più bel fior uoglie, e costumi.

Non ui souuien caro ALLEGRETTO mio
Quale era prima, e qual mi fece poi
Picciolo allor, c'Sora è si grande, Alloro?

Per coglier frutto de' bei rami suoi;
Salij giouin Parnaso: et Sor per loro
Vecchio mi volgo tutto, e Dono à Dio.

À ser Benedetto d'Albizo

Questa degl'anni miei nevosa bruma
Contraria in tutto al dolce tempo, ch'io
Hebbi con voi ser BENEDETTO mio
Nell'età calda, che sì tosto sfuma:
M Ercè del mio Signor m'apre, et alluma
La mente, e'l cor, ch'omai pagare il fio
Debbo à colei, tal fu l'antico rio,
Ch'ogni cosa mortal sola consuma.
M e già mi spiace, ò Lucole; anzi vorrei
Che questo d'Soggi, se tal prego è degno,
Fosse l'ultimo di de' giorni miei;
M entre io di quanto mai dissi, nè fei
Contra Giesù; rivolto al santo Legno
Gridò pentito: miserere Mei.

D Donne belle, e corteri, in cui natura
Tutto pase il suo bel: Zingsane siamo,
C Che sol per darui buona, alta uentura;
Di Azana parte à voi Liete uengsiamo.
O Pr s'alcuna di Voi conosciè cura
Quel, ch'esser dee di se, noi che'l sappiamo;
L Lo ui dizem; se con sembiante Sumano
La sottil porgerete, e bianca mano.

Z

N Oi, per dar qualche requie à i nostri ardori,
Nè per uil prezzo andiam come uedete,
F Facendo à ch'ell'è dentro, e ch'ella è fuori;
Non ui marauigliate, ma credete
C Che mai più fidi, e più costanti cori
Non ebbe Amor, nè Sa dentro sua rete.
C Così ne dese, e fora ben ragione,
Condegno al seruir nostro guiderdone.

I Guiderdon, che tutti i deriz nostri
Bramar da Voi caste, corteri, e belle
D Donne, discese da' celesti chiostri
Per bear l'Alme di uiltà ribelle;
A Altro non è, che de' bei santi nostri
Occhij, che pur d'assai uincon le Stelle;
Vn guardo solo, una riuolta sola,
Ch'ogni alto core à pensier bassi inuola.

À m. Luca Mini.

O come uorrei io diletto MINI
Esser con voi sopra quell'alto monte,
C'ha tanti Alberi in cima: e colla fronte
Sacra tocca del ciel quasi i confini.
E quivi in pensier casti, e pellegrini
Hor sotto elce frondosa, hor presso un fon
L'hore passar, ch'al fuggir son si pronte,
Come sa lei, che ne sta sempre à'crini.
Dopo'l grande Asinax, Fiesole prima,
Due terra esser deggio: e poi La Doccia
Più mi si fa sentire, e più m'approccia.
Miser non men che folle è s'Alcun stima
Le cose di quaggiù, ch'un punto solo
Non son senza Lor morte, e nostro duolo.

MASCHERATA D'AMANTI CORTESI.

DONNE caste piu d'Altre, e piu gentili
Noi siam cortesi Amanti à Voi simili.
Come ogni altra bellà La nostra eccede;
Cosi uince La nostra ogni altra fede.
Vn guardo sol de' bei santi occhij nostri
Tutti appaga i pensieri, e desir nostri.
Dunque gentili, e caste Donne à Noi
Non siate quel, che non saremo à Voi.
E tenete per certo che La nostra
Non è minor dell' Honestate uostra.

314